Duetto di professori

Quel che Guido Rossi ignora di Ronald H. Coase

Il guru della sinistra e Tremonti hanno in comune Rathenau e molto altro

Il duetto tra Guido Rossi e Giulio Tremonti è interessante. Per quello che rivela delle idee dei due, e non per la disputa su Rathenau, uomo d'affari tedesco che come

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

ministro di Weimar realizzò il primo esperimento di economia pianificata. Il duetto rivela non solo un idolo in comune ma anche un condiviso pregiudizio anti-economia (intesa come scienza). I due sono di parte perché giuristi, e sebbene lo schieramento in politica li divida, hanno un mucchio di cose in comune: non amano il liberalismo, per non parlare del liberismo, e bollano come estremiste idee economiche stimolanti. Entrambi hanno molte più convinzioni in comune con Bertinotti che con i liberali.

In un'intervista al Corriere della Sera Rossi espone un'opinione che per lui ha rango di verità: "Da noi ci sono troppi economisti digiuni di diritto. E così si fanno leggi non adatte a correggere i fallimenti del mercato. Un esempio? L'ultima, quella sul risparmio". Per chiudere la faccenda, basterebbe capovolgere l'asserzione di Rossi, giacché i giuristi digiuni di economia sono la maggioranza, e notare che il dominio della tradizione e dell'approccio giuridici è in Italia opprimente e che quasi tutte le cariche istituzionali in cui sarebbero richieste (anche) competenze economiche sono state e sono ricoperte da giuristi. Ma sarebbe una gratuita conclusione corporativa. Anche perché il libro in cui Rossi espone le sue idee ("Il gioco delle regole", Adelphi 2006) è molto più interessante dell'intervista. Anzi il libro è pieno di osservazioni intelligenti, come quella secondo cui alla base del capitalismo c'è la pulsione al rischio e quindi non bisognerebbe "proibire" il fallimento. O anche l'altra osservazione che fa discendere il declino della rule of law dall'eccesso di legificazione. Come era stato intuito molto prima di Rossi da Bruno Leoni, giurista italiano misconosciuto in Italia, per il quale la certezza del diritto dipendeva dall'esistenza di un ordinamento stabile. Solo che, per Rossi, il responsabile della "superfetazione normativa" del capitalismo moderno è il "contrattualismo", ossia l'indirizzo "law&economics" americano. Alla base del quale c'è il "Teorema di Coase". E qui viene fuori il problema della cultura economica dei giuristi. Rossi ignora Coase. Nel 1960, Ronald H. Coase, oggi professore emerito alla Law School dell'Università di Chicago ma di origine inglese, scrisse un saggio che è diventato il più citato articolo d'economia del dopoguerra ("The problem of social cost", Journal of Law and Economics). Coase trovò una soluzione al problema delle esternalità – una situazione nella quale il sistema dei prezzi non funziona non perché il mercato fallisce ma perché non esiste, come nel caso dell'inquinamento. Un articolo che valse a Coase il Nobel nel 1991, ma che soprattutto influenzò il modo di pensare le istituzioni legali da parte degli studiosi e dei politici. La spiegazione di Coase derivava dall'osservazione che, quando possono negoziare senza costi, gli individui di solito raggiungono le soluzioni più efficienti. Il campo d'applicazione di questo principio può non essere eccezionalmente ampio, ma quello che conta è che la sua portata è straordinaria. Il "teorema di Coase" pone infatti le fondamenta di una potente teoria del diritto: le leggi e le istituzioni sociali più efficienti sono quelle che replicano il contenuto degli accordi che avrebbero raggiunto gli individui (se avessero potuto negoziare liberamente). Il principio è quello dell'efficienza delle norme giuridiche e lo strumento è l'analisi costi-benefici. Tutti gli economisti sono consapevoli che un'economia di mercato non potrebbe funzionare senza una struttura legale – norme, tribunali, magistrati, avvocati. E alcuni di loro vanno più in là perché sostengono che l'efficienza di un sistema economico è influenzata in modo cruciale dalla piattaforma delle infrastrutture istituzionali. E il sistema legale rappresenta il nerbo di tale infrastruttura. E che all'interno di questo, gli economisti annettano un'importanza speciale ai diritti di proprietà, alla legge penale e a quella sui contratti, non toglie importanza alla legge antitrust e a quella sulle responsabilità extracontrattuali che stanno a cuore a Guido Rossi. Dopo tutto, quello che piace agli economisti è il capitalismo competitivo, che è tutto fuorché il "free market" nel quale gli interessi acquisiti non trovano freni.

Ernesto Felli e Giovanni Tria

Valori in corso, bozza (tremontiana) del programma della Cdl

Identità, famiglia, fabbriche, radici, riforma dell'Iva, nuovo Patto per l'Italia. C'è anche la parola "meticcio"

Pubblichiamo la bozza del programma elettorale della Casa delle libertà.

VALORI IN CORSO

PARTE PRIMA: I NOSTRI VALORI

Questo programma – il programma della Casa delle libertà – è positivo al 100 per cento. Il programma della sinistra è negativo al 90 per cento. Potete giudicarlo giusto o sbagliato nei suoi contenuti, ma, nel nostro programma c'è amore per l'Italia. Il programma della sinistra è l'opposto. E' una scatola pressata sott'odio. La sinistra non dice cosa farà di positivo. Ma solo cosa farà di distruttivo. Essa stessa dice che se vincerà passerà la maggior parte dei prossimi anni a distruggere tutto quello che finora è stato fatto. Non ci sembra giusto. Pensiamo che l'Italia meriti di più!

1. 2000-2006.

Sei anni fa, quando nel corso del 2000 abbiamo scritto il primo programma della Casa delle libertà, il mondo era un mondo davvero molto diverso da quello in cui ora viviamo. C'erano ancora le Torri gemelle e non c'era ancora l'euro. La Cina, l'India e Asia erano ancora fuori dall'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Un barile di petrolio costava 28 dollari al barile. Parole come globalizzazione o mondializzazione ancora stupivano.

Oggi tutti sanno cosa vogliono dire in concreto. Cosa vogliono dire nella vita quotidiana, per strada, sul posto di lavoro, sul costo del riscaldamento. Vedono le opportunità. Ma anche le difficoltà. E' a loro che dobbiamo dare una risposta. Dobbiamo capire e possiamo agire, per difendere quello in cui crediamo e quello che abbiamo.

2. Il mondo in cui viviamo

A partire dal 2001 tutto è cambiato e di colpo. La struttura e la velocità del mondo non sono più come prima. Nel mondo il terrorismo manda in crisi la convivenza tra civiltà diverse. In Europa l'euro è stato ed è causa di grandi vantaggi, ma anche di vasti disagi. Uno stipendio da 2 milioni di lire era un buono stipendio. Uno stipendio da 1.000 euro è un'altra cosa. Dappertutto in Europa.

Con uno stipendio da 2.000 marchi tedeschi e da 7.000 franchi francesi compriamo molto di più che con 1.000 euro. Per questo, tutto il Parlamento europeo, facendo seguito alla proposta italiana, ha appena chiesto la stampa della banconota da 1 euro: "Considerando che l'euro crea disagi in tutti i paesi d'Europa". E non solo in Italia, come ci si vuole fare credere.

La concorrenza asimmetrica o sleale della Cina, dell'India, dell'Asia in generale causa ovunque in Europa, e non solo in Italia, forti perdite e grandi paure.

Il prezzo del petrolio è raddoppiato, salendo a 60 dollari al barile. Perché l'Asia dove si sta delocalizzando la produzione industriale, divora quantità crescenti di energia.

Non si deve confondere la malattia con la medicina. La sinistra non è la medicina ma la malattia. La globalizzazione non poteva essere fermata. Ma doveva e poteva essere governata su tempi e ritmi graduali. Invece tutto è stato fatto e spinto di colpo.

Per scelta politica dominata dalla sinistra, ansiosa di fare così con il "mercatismo" il suo comunismo. Ora si vedono – li vede la gente – gli effetti della loro follia.

3. Cosa abbiamo fatto

In questi cinque anni, difficilissimi per le crisi continue che via via emergevano dal passato (dagli anni 40 governati dalla sinistra) o che venivano da fuori, a causa della globalizzazione, non ci siamo lasciati prendere dalle avversità e dalla disperazione. Siamo andati avanti.

Ora che il peggio è alle spalle possiamo dire che in questi anni abbiamo governato e garantito l'essenziale:

– la tenuta sociale dell'Italia. La spesa sociale per sanità, pensioni, assistenza è in realtà cresciuta del 5 per cento ogni anno, per un totale di 70 miliardi di euro (pari a 140.000 miliardi di vecchie lire);

– la tenuta dei conti pubblici. L'Europa ha appena certificato che i nostri conti pubblici non sono affatto "allo sfascio" come la sinistra diceva e sperava;

– la tenuta dell'economia, ora finalmente in ripresa certa. Con un tasso di crescita pari a quello della Germania.

Non è stato facile. Non abbiamo potuto fare tutte le cose che erano nel programma. Ma, per garantire agli italiani le migliori possibili condizioni di vita in condizioni economiche sempre più difficili, abbiamo fatto molte cose che non erano nel programma.

Qui di seguito viene l'elenco delle riforme che abbiamo fatto, superando passati assoluti immobilismi e presenti fortissime resistenze. Riforme che abbiamo fatto perché erano necessarie, per il presente e per il futuro dell'Italia:

1) la riforma del lavoro (Europa)
2) la riforma delle pensioni (Europa)
3) la riforma dell'immigrazione
4) la riforma delle opere pubbliche e delle infrastrutture
5) la riforma dell'istruzione

Cosa resta da fare?

4. I valori oltre la crisi dei valori: libertà, identità, sicurezza

Nel 2000 la Casa delle libertà è nata dalla libertà, nella libertà e per la libertà. E' questa la ragione del suo nome. Nel 2006 alla libertà si deve ora aggiungere un altro valore, complementare alla libertà ed essenziale come la libertà: la sicurezza della nostra identità. Perché non c'è un futuro di libertà, se si perde l'identità. Rischi nuovi e potenzialmente fatali, rischi morali e materiali, si affacciano alle nostre frontiere. Ed è proprio da questi rischi che dobbiamo e possiamo metterci in sicurezza.

In sicurezza contro il rischio di perdere insieme quello in cui crediamo e quello che abbiamo. Sarà così:

– se accettiamo di vivere in un paese via via sempre più sradicato, destinato a diventare segmento piano di uno spazio mondiale livellato e unificato. Se ci si rassegna e riduce a essere semplice quartiere della "città mondiale".

– se il nostro territorio cessa di essere lo spazio in cui viviamo e riviviamo le nostre storie e le nostre memorie e con queste i loro nostri valori: religione e famiglia, lingue e costumi.

E' su questo confine, tra passato, presente e futuro che si staglia la differenza tra due visioni della vita e del mondo: la nostra visione della vita e del mondo e la visione della sinistra. La sinistra vede la modernità come una inesorabile gabbia di acciaio che si cala sulla nostra realtà. Ed è per questo che è anti-identitaria, nichilista, mercatista. E' per questo che la sinistra vede e vive il mondo solo come il "gran bazar" del mercato unico e l'Italia come una sua periferia commerciale. Per la sinistra la parola "trans" è tutto. Perché vede tutto il mondo come una scombinata "trans-area", in cui condurre al loro termine le tradizioni cristiane e occidentali, in cui svuotare il nostro passato e la sua memoria in cui esaltare ciò che è meticcio o misto, trasformando ogni individuo in uno straniero morale rispetto al suo prossimo, normalizzando e livellando il più straordinario carattere proprio dell'occidente: la libera individualità creatrice, in cui trasformare la democrazia in un semplice fatto procedurale vigilato dalla tecnocrazia, in cui cedere a tutte le pressioni esterne per importare da fuori insieme con le merci, "valori" nuovi di ogni tipo. L'effetto finale voluto e accettato dalla sinistra sono infatti il rifiuto e la rimozione della nostra storia. E' la loro sostituzione con il relativismo, con il consumismo nichilista, con

il giacobinismo laicista, con l'infinita ricerca dell'"uomo nuovo".

La nostra visione della vita e del mondo è opposta. Non è una visione chiusa al nuovo. Ma proprio per questo, perché l'aprire al nuovo non sia rinunciare a noi stessi, dobbiamo in corrispondenza rafforzare le nostre tradizioni, la nostra identità, la nostra libertà. Perché solo conservando i valori oltre la crisi dei valori, si conserva l'identità e si vive la libertà.

In questa strategia lo Stato nazionale e federale, somma dei nostri valori comuni e sede del nostro comune destino, ha un ruolo fondamentale, ruolo sussidiario e riequilibratore, tra passato e futuro, tra interno ed esterno. Questo è il cuore del nostro programma: la difesa dei valori religiosi e morali, la difesa della famiglia, delle nostre radici, delle nostre fabbriche e del nostro lavoro. Tanto in Italia quanto in Europa. Il centro strategico del nostro disegno, tanto sul lato politico, quanto sul lato economico.

PARTE SECONDA: LE NOSTRE PROPOSTE

Quelle che seguono non sono proposte a pioggia o promesse a tutti. Ma idee nuove, che si sommano ai lavori in corso, e sono concentrate in settori specifici. Idee che vanno dalla finanza pubblica all'ordine pubblico, dalle tasse allo sviluppo economico e alla ricerca, al Sud, fino alla nostra speranza di vivere e far vivere gli italiani in un modo più gentile.

Finanza pubblica

Nel corso degli ultimi venti anni, dentro la struttura della nostra finanza pubblica noi vediamo cinque punti essenziali:

a) l'attivo è superiore al passivo. Il patrimonio pubblico (circa 1.800 miliardi di euro) è superiore al debito pubblico (circa 1.500 miliardi di euro);

b) tutto il passivo è calcolato come debito pubblico sul mercato, mentre la parte di attivo che potrebbe essere collocata sul mercato (circa il 40 per cento del totale, pari in assoluto a circa 700 miliardi di euro) è ancora in mano pubblica;

c) simmetricamente, il grosso del risparmio privato non è investito su attività, ma su passività (debito pubblico);

d) mentre tutto il debito pubblico è del governo centrale (dello Stato), il grosso del patrimonio pubblico che può essere messo sul mercato – circa 2/3 – è dei governi locali (Regioni, Province, Comuni);

e) quasi tutto il prelievo fiscale è centrale (Stato) ma la parte crescente della spesa pubblica discrezionale è locale (Regioni, Province, Comuni).

La nostra proposta è un grande patto tra Stato, Regioni, Province, Comuni, risparmiatori e investitori. Un grande patto che:

– realizzi il federalismo fiscale solidale di cui all'art. 119 della Costituzione, voluto dalla sinistra e da noi rispettato;

– riduca il debito dello Stato;

– offra a risparmiatori e investitori maggiori opportunità di impiego dei loro capitali.

Gli effetti finali attesi sono: abbattimento del debito pubblico; minore costo del debito pubblico residuo, miglioramento del nostro "rating"; maggiore efficienza della spesa pubblica e del patrimonio.

Su questa base, ridotta la manomorta del debito pubblico e responsabilizzata la spesa pubblica, l'Italia può ripartire.

L'effetto positivo cumulato atteso è stimabile in termini di 1 punto di minore spesa pubblica e di 1 punto di maggiore crescita. Sommando questi effetti con gli effetti dell'azione avviata contro l'evasione fiscale (riforma storica delle esattorie, partecipazione dei Comuni all'accertamento, potenziamento dell'amministrazione finanziaria con l'aggiunta della novità che sarà costituita dall'introduzione del contrasto di interessi), stimando questi effetti in termini di un abbattimento del 30 per cento, possiamo assumere che tutte le seguenti ipotesi di intervento di finanza pubblica sono ampiamente coperte.

Ordine pubblico

Legge & ordine.

Non è più vietato vietare.

Più severità nei Tribunali. La pena non serve solo per rieducare ma anche per punire e scoraggiare.

Non più immigrati: meno irregolari.

No al patteggiamento…

Sviluppo economico, ricerca scientifica, fisco

1. rinnovo legge Tremonti;
2. rimborsi IVA automatici in tre mesi;
3. IVA dovuta solo per pagamento fattura;
4. studi di settore locali;
5. proroga e attuazione graduale della legge delega (2003) per la riforma fiscale: quoziente familiare, minori aliquote etc.

Piano casa sì, due aliquote no. Primi errata corrige e nuove tesi del Cav.

Roma. Otto proposte saranno la prosecuzione dell'attività di governo, due tesi saranno del tutto inedite. Sono stati già abbozzati a grandi linee i dieci punti che formeranno il programma con cui la Casa delle libertà si presenterà alle elezioni, ma non mancano le prime discussioni all'interno della Cdl.

Dopo la prima parte composta dai "valori" che caratterizzano la coalizione di centrodestra, parte curata in particolare dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, la seconda parte della bozza del programma elettorale si concentra sulle proposte. Due quelle che non fanno riferimento a provvedimenti realizzati o in cantiere. La prima si incentra sul "piano casa", messo a punto dal consigliere economico di Silvio Berlusconi, Renato Brunetta. Si prevede la vendita a riscatto delle case popolari agli attuali inquilini. In pratica la somma pagata per l'affitto si trasformerà nel rimborso del mutuo. Dalla vendita di circa 900 mila case popolari – è la stima contenuta in un rapporto interno – si potranno ricavare in cinque anni circa 25 miliardi di euro, da destinare alla costruzione di nuove case da cedere sempre a riscatto, coinvolgendo nella costruzione le imprese private. Il piano, comunque, implica un coinvolgimento-assenso degli enti locali, in particolare le Regioni, proprietarie della gran parte delle abitazioni ex Iacp. Un nodo, quello del necessario accordo con gli enti locali, peraltro governati in maggioranza da amministrazioni di centrosinistra, che viene esplicitamente indicato nella seconda tesi inedita, attribuita al titolare del Tesoro.

Il progetto è il caposaldo del capitolo sulla finanza pubblica: "La nostra proposta è un grande patto tra Stato, Regioni, Province e Comuni, risparmiatori e investitori. Un grande patto che realizzi il federalismo fiscale solidale di cui all'art. 119 della Costituzione voluto dalla sinistra e da noi rispettato, riduca il debito dello Stato, offra a risparmiatori ed investitori maggiori opportunità di impiego dei loro capitali". Una direzione che sembra un po' vaga ma che in verità rimanda all'idea, lanciata per primo dal giurista ed ex ministro dc Giuseppe Guarino, di una mega holding esterna al settore pubblico in cui concentrare tutto il patrimonio statale e magari le maggiori partecipazioni azionarie del Tesoro. Il progetto tremontiano sarebbe la soluzione del maggior problema della finanza pubblica, come sottolinea la bozza del programma della Casa delle libertà: "Mentre tutto il debito pubblico è del governo centrale (dello stato) il grosso del patrimonio pubblico che può essere immesso sul mercato è dei governi locali".

Le riunioni degli esponenti di partito

Le prime riunioni tra gli esponenti dei principali partiti di centrodestra hanno messo a fuoco altre proposte che vanno a completare l'azione di governo in vari settori. Sulle pensioni si delinea l'incremento a 800 euro delle pensioni minime (ma soltanto dopo i 70 anni). Sul lavoro si punta, anche per il pressing di Alleanza nazionale, ad attuare del tutto il Patto per l'Italia sottoscritto con le organizzazioni imprenditoriali e sindacali (tranne la Cgil) con la riforma degli ammortizzatori sociali da affiancare alla flessibilità della legge 30.

Corposo infine il capitolo sul cosiddetto "quoziente familiare", per volontà soprattutto dell'Udc e della Lega: bonus per gli affitti, libri di scuola gratis, stabilizzazione del bonus bebé. Sul fisco, le prime, brevi indicazioni riguardano "il rinnovo della legge Tremonti, i rimborsi Iva automatici in tre mesi, studi di settore locali e attuazione graduale della legge delega per la riforma fiscale".

Con tutta probabilità, però, non sarà riproposto il progetto delle due aliquote, anche per le pressioni del partito di Gianfranco Fini e di quello di Pier Ferdinando Casini. Ha detto ieri Ignazio La Russa, capogruppo di Alleanza nazionale alla Camera: "Siamo molto aperti, stiamo valutando qual è il sistema migliore per andare incontro alle famiglie e rilanciare le imprese".

Risiko pre e post voto

Geronzi arbitra la partita aperta attorno alle Generali

Mediolanum guarda a Trieste e le serve il sì di Capitalia. Un patto possibile

Milano. La decisione di Pirelli di alleggerire, nel prossimo futuro, le partecipazioni in Capitalia e Mediobanca per convogliare le risorse nel rafforzamento dell'azionariato di Olimpia sembra di fatto avere allontanato un coinvolgimento di Mediaset in Telecom. L'interessamento della famiglia Berlusconi al business telefonico, viste le possibili sinergie televisive, è cosa nota. Ma sembra che Tronchetti Provera abbia deciso di consolidare la propria posizione nella società che sta a monte della catena di controllo, prima di trovare un partner strategico che in molti (nonostante le smentite) continuano a indicare in Telefonica.

La chiusura dello sbocco delle tlc lascia però aperto l'interrogativo su quali saranno le mosse del Cav. dopo il 9 aprile. Dipenderà dall'esito delle elezioni, ma i sommovimenti in atto nel sistema finanziario italianio, di cui l'operazione Bnp/Bnl è stato un antipasto, rischiano di aprire scenari molto interessanti per soggetti liquidi e dalle conoscenze molto ben radicate come il presidente del Consiglio. Tra le pieghe del ruolo di advisor svolto da Mediobanca nei confronti dei francesi di Bnp è difficile non cogliere anche un interesse "superiore" che piazzetta Cuccia ha inteso tutelare: le Generali. Bnp infatti ha come suo primo azionista individuale, con una quota del 5,5 per cento del capitale, Axa, che è stata indicata da molti, per lungo tempo, come una seria candidata all'acquisto della compagnia triestina, forte anche – si è detto – della sponda offerta dagli azionisti francesi delle Generali e dal suo presidente Antoine Bernheim. Con l'operazione Bnl, Bnp è entrata nel mercato italiano e con lei Axa che sa di poter contare sulla rete di distribuzione della banca romana per i propri prodotti, tanto da rinunciare alla maggioranza della joint venture bancassicurativa Bnl Vita a favore di Unipol (che proprio in nome della tutela di quell'accordo si era lanciata nella fallimentare campagna Bnl). Dare una mano a Bnp ha anche consentito a Mediobanca di temperare gli appetiti di Axa. Considerando che Allianz, altro colosso assicurativo straniero interessato in passato al Leone di Trieste, ha appena delistato Ras, i pericoli immediati per le Generali sembrano essere terminati. Ma Alberto Nagel, lo stratega dell'operazione Bnp, sa che Allianz e Axa sono soltanto due dei potenziali pretendenti e che, soprattutto oltreoceano, sono in molti a studiare la pratica Generali. Si tratta quindi di mettere in sicurezza la compagnia. E il metodo più semplice e sicuro, ancora una volta, sembra quello di un matrimonio consensuale con Mediolanum. Per Finivest l'operazione costituirebbe il coronamento di un sogno coltivato da almeno vent'anni. Per Mediobanca comporterebbe una diluizione dolorosa della propria partecipazione, che però, in termini assoluti, vedrebbe crescere il suo valore. La difficoltà maggiore sarebbe quella di convincere gli azionisti delle Generali della bontà strategica di un progetto che verrebbe definito "politico".

Fra gli azionisti rilevanti di Trieste figurano, oltre a Mediobanca, Banca d'Italia, Premafin, Unicredito e Capitalia. Considerando la vicinanza dei Ligresti a Berlusconi, l'appoggio di Premafin non dovrebbe essere in discussione, così come quello di Banca d'Italia, qualora ritenesse l'operazione congrua. Ecco che quindi sarebbe essenziale ottenere il via libera dei due soci bancari forti. L'Unicredito di Alessandro Profumo, banchiere vicino all'Unione, ha degli spazi di manovra limitati in virtù, tra l'altro, della presenza fra i suoi soci proprio di Allianz (che tanto aspirava alle Generali).

L'ago della bilancia della partita rischia di essere Capitalia. Geronzi, parlando del 3,23 per cento di Generali controllato da Capitalia, ha sempre ribadito il suo "hic manebimus optime". La fusione Mediolanum/Generali non prevederebbe l'uscita di Capitalia, ma una sua diluizione, con conseguente marginalizzazione della partecipazione. Per Capitalia si tratterebbe di un sacrificio. Che però Fininvest può rendere più dolce. La decisione di Tronchetti di cedere o quantomeno ridurre la sua quota dell'1,9 per cento in Capitalia, unita alla prevedibile uscita di Abn (che ha il 7,6 per cento) a ottobre, rischia di mettere pressione al patto di sindacato della banca romana. Patto nel quale è appena entrata Fininvest che potrebbe decidere di incrementare la propria partecipazione rilevando parte delle quote dei soci uscenti.